

IL DISTRETTO DEL LEGNO/MOBILE/ARREDO Pordenone/Treviso nella grande ... TRAS FORM AZIONE

**3^a sera: "Uscire insieme": diversi, responsabili, solidali,
per fare imprese filiera, creare lavoro qualificato
anche per i giovani
in un distretto ... "dis-largo"**

Relatore **Savino Pezzotta**
Già Segretario Generale CISL
e componente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace

Intervento finale del Vescovo Emerito Mons. Ovidio Poletto

Introduzione di don Giampiero Moret

Delegato per la Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Vittorio Veneto

Siamo arrivati all'ultima serata del nostro percorso sulla crisi del mobile in questa zona che è a cavallo delle due province e delle due Diocesi. Queste serate sono state molto intense e molto vivaci anche nel presentare i problemi che costituivano l'oggetto dei nostri incontri.

Mi pare che il ritornello, ripetuto tante volte fin dalla prima sera nella relazione della dr.ssa Mio, sia stato: "bisogna cambiare il paradigma". Se vogliamo uscire dalla crisi non si può continuare come prima. Niente sarà più come prima. Questa necessità di cambiare se vogliamo riprenderci dalla crisi è stato il filo conduttore di tutte e due le serate precedenti.

Ma come deve essere questo nuovo paradigma, questa nuova formula del nostro sviluppo e della ripresa? È un problema difficile da risolvere. Questa è soprattutto la questione su cui abbiamo discusso e su cui ci siamo confrontati da diversi punti di vista nelle serate precedenti. Da questo confronto, da questa discussione e dagli interventi anche vostri, alcune indicazioni mi pare siano emerse.

Innanzitutto la diagnosi della situazione che stiamo vivendo è stata abbastanza concorde e si riassume in un'unica parola: ritardo. E' il male che ci ha fatto entrare in questa crisi e ci ha bloccati. Siamo arrivati in ritardo su tanti fronti. Abbiamo perso tanti treni. Quindi l'imperativo che si impone è il recupero di questo ritardo accumulato in tanti anni.

Recuperare come? Le nuove opportunità che ci vengono presentate sullo scenario del mondo (l'abbiamo sentito soprattutto nell'ultimo incontro) sono i grandi mercati internazionali apertisi con la globalizzazione. Questa è la grande possibilità che abbiamo anche noi come territorio con le nostre attività produttive.

Ma per entrare in questi grandi mercati bisogna essere grandi. La fortuna del Nord Est è stata invece il "piccolo": il "piccolo è bello", il "piccolo riesce a sfondare". Non basta! Bisogna diventare grandi. Ma è stata fatta una precisazione, molto sottolineata nell'ultimo incontro soprattutto, ma anche dalla dr.ssa Mio nel primo: non si tratta di inventare grandi realtà produttive ma diventare grandi nell'organizzazione. Questo è stato più volte sottolineato: grandi nell'organizzazione. Ci vuole più organizzazione.

Ciò significa, in questo momento, saper mettersi insieme, creare rete, non procedere in ordine sparso come singoli. Insieme unire le forze. Pensare insieme le strategie. Sfruttare insieme ciò che caratterizza il

nostro territorio con le sue eccellenze nella cultura, nel turismo, in modo che queste caratteristiche diventino la faccia conosciuta con la quale noi portiamo i nostri prodotti nei vasti mercati internazionali. Sono alcune indicazioni emerse nelle due serate precedenti in modo molto preciso.

Ma nel discutere della necessità di mettersi insieme è emersa anche la questione che bisogna cambiare qualcosa di più profondo, vale a dire la cultura, la mentalità. Nell'assumere una mentalità e una cultura nuova in economia e nella attività produttiva, sono stati richiamati i valori fondamentali che devono, per così dire, costituire il cemento delle nuove relazioni per imboccare nuove strade.

In questa serata conclusiva si insisterà molto anche su questi aspetti: cambiare il paradigma, assumere nuovi modelli di sviluppo. Verranno sottolineati gli aspetti fondamentali: la culturale, la nuova mentalità, i valori. Per esempio: se in questo mettersi insieme non c'è una maggior fiducia, non regge l'insieme. Ed altri valori ancora dovranno essere a fondamento delle nuove relazioni sociali.

In questa serata sentiremo la voce di Savino Pezzotta, che ha fatto parte del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, un organismo della Chiesa di dimensione internazionale.

Abbiamo anche con noi mons. Ovidio Poletto, Vescovo emerito della Diocesi di Concordia-Pordenone, che darà il saluto finale e dirà una parola conclusiva.

“USCIRE INSIEME”

Brugnera (PN), martedì 28 maggio 2013

Relazione di **SAVINO PEZZOTTA**

PREMESSA

Grazie per l'invito.

Vi debbo però confessare che nel leggere lo schema che mi è stato inviato per orientare il mio intervento, la prima reazione che ho avuto è stata di chiedermi se l'aver accettato l'invito non era stato un poco incosciente. Mi spiego meglio: non sono un economista nè un sociologo, non conosco questo distretto e pertanto sono la persona meno indicata a svolgere il tema che mi viene proposto. Ho improvvidamente accettato per rispondere ai legami di amicizia che ho con gli amici della Cisl di questo territorio.

Era mio dovere farvi presente questa condizione in modo che mi possiate perdonare se nel mio intervento non risponderò alle attese vostre. Mi rendo conto dai dati che ho potuto leggere che questo territorio sta attraversando una situazione economico sociale molto difficile e che vede molte delle sue aspettative essere deluse. Noi tutti avremmo fretta che le questioni si risolvessero in fretta.

L'introduzione si svilupperà su cinque temi:

1. Di là della crisi;
2. Dentro il cambiamento;
3. La Dottrina sociale come guida e orientamento;
4. Affrontare le emergenze: occupazione e ammortizzatori sociali, fisco, pagamenti alle imprese;

5. Verso una società più sobria.

“AL DI LÀ DELLA CRISI”

La mia riflessione si concentrerà sulla crisi che stiamo vivendo e cercherò di vedere con voi se esiste un “al di là della crisi”. Come avete sentito, non ho detto “uscire dalla crisi”, ma “al di là della crisi”.

Il fatto che ad organizzare questo incontro siano le Commissioni Pastorali delle Diocesi di Vittorio Veneto e Concordia- Pordenone, è un segnale che già nel suo porsi mi dice che occorre ad iniziare a pensare a cosa può avvenire dopo.

E' vero che il sistema economico capitalistico vive di crisi ed è questa consapevolezza che ci fa pensare a come arrivare al dopo.

Penso che la nostra mente e soprattutto il nostro cuore siano attraversati da una domanda che più passano i giorni diventa assillata : “quando finirà la crisi?”. Un interrogativo che molte volte esprimiamo con chiarezza ma che è presente anche quando non parliamo perché è dentro la profondità del nostro animo. Nel mentre ci poniamo questo interrogativo vediamo sfilare le tante sofferenze che si stanno vivendo nelle famiglie, sul lavoro, nelle imprese e nelle comunità. In ognuno di noi si fa largo il desiderio di uscire dalle nostre angosce e ritrovare una certa normalità. Siccome questa tarda a venire ce la prendiamo con la politica che non è certamente innocente, con i sindacati che non sempre sono stati all'altezza delle situazioni, con gli imprenditori che hanno mollato o delocalizzato, con gli economisti che non hanno saputo prevedere e per finire con la finanza.

Qualcuno definisce questo un comportamento qualunquista, ma personalmente credo sia il frutto di una grande incertezza e di un accumulo di sofferenze che si cerca di scaricare su un capro espiatorio. Non possiamo inseguire chi ad ogni costo vuol catalogare entro categorie politiche quello che è un reale disagio umano che non può che generare risentimenti.

Come sempre avviene la ricerca di un centro di colpevolezza porta a riscoprire il senso delle nostre responsabilità.

L'IDEA DI CRISI

Dentro di noi vive l'idea che “la crisi” sia un fatto temporaneo, che si tratti di una incrinatura di un ordine che abbiamo vissuto e che tutto sommato ritenevamo stabile e che va ricostruito. Non è un desiderio nostalgico. Veniamo, soprattutto coloro che condividono i miei anni, da un'epoca storica – quella della ricostruzione dell'Italia dopo il secondo conflitto mondiale – che è stata segnata da un progresso economico e sociale che non ha avuto precedenti in termini di benessere e di indicatori sociali. Possiamo dire che la mia è stata la generazione più fortunata, credo che si possa dire, almeno per quanto riguarda l'Europa o quel vasto mondo che indichiamo come occidente, dalla preistoria ad oggi. Se pensiamo che le generazioni dei nostri padri e nonni hanno conosciuto la guerra e la fame ci rendiamo conto di cosa intendo dire.

Conquistarsi o realizzare condizioni di vita dignitose non è stato facile per nessuno: si è faticato e non poco, ma gli ultimi cinquant'anni per molte famiglie italiane sono stati quelli dell'uscita dalla povertà e dalle ristrettezze per entrare, purtroppo, nella frenesia del consumo. E' cresciuto il tessuto imprenditoriale che è passato dall'essere un fatto di élite a un fenomeno diffuso e popolare.

In questi anni abbiamo attraversato altri momenti di crisi e ne siamo usciti . Nel frattempo abbiamo assistito all'indebolimento economico produttivo del Paese e alla scomparsa di interi settori manifatturieri.

Si è assimilata l'idea del progresso e della crescita economica senza limiti. Ma è cambiata la prospettiva: mentre nel passato si pensava che all'orizzonte ci fosse l'età dell'oro, ora siamo quasi spinti e costretti a volgerci all'indietro.

La crisi può essere avvertita e pensata come rischio, come rottura e apertura verso l'ignoto. E' come se a un certo punto fossimo gettati in una realtà diversa da quella che abbiamo vissuto. Tutto questo può produrre una paralisi psicologica, un sentimento di rassegnazione, un risentimento e di conseguenza la volontà di liberarsi dal peso cercando un colpevole, un responsabile su cui scaricare le pulsioni violente che si agitano dentro di noi, individualmente che collettivamente.

Le crisi non arrivano di colpo e non sono il frutto del caso, ma affondano le loro radici nei comportamenti umani e in un modello, quello capitalista, che è in costante evoluzione e mutamento. Normalmente sono precedute da un periodo di incubazione e sedimentazione che di fatto finiscono per alterare gli equilibri su cui ci si era seduti.

Il più delle volte parliamo di crisi come se le stesse avvenissero in uno spazio diverso da quello in cui viviamo. Ci siamo così tanto abituati alla realtà virtuale che facciamo fatica ad assumerci quella reale.

Nelle crisi tutto diventa più complesso e i conflitti sono meno mediabili; difficile trovare adattamenti e pertanto il rischio di tensioni è molto alto.

Conoscere e definire i contorni della crisi e i suoi processi di trasformazione è un esercizio essenziale per uscirne. Avere la convinzione che non si esce da soli ma insieme è un elemento essenziale per guardare avanti con fiducia.

Bisogna che non ci facciamo cogliere dalle nostalgie per poter compiutamente cogliere i mutamenti e divenire consapevoli che ciò che ci attende sarà diverso da quello che abbiamo vissuto. Viviamo un tempo di incertezze e non siamo in grado di prevederne lo svolgimento che assumeranno le mutazioni; ma di questo non dobbiamo avere timore, perché non è un limite e, a pensarci bene, può essere un vantaggio, in quanto lascia spazio al libero agire degli uomini.

Viviamo pertanto in una situazione paradossale che di fronte alla durezza della situazione e al crescere del malessere e del disagio sociale e politico invece di proiettarci verso la creazione di nuove opportunità, siamo quasi fermi, indecisi se tornare a prima o iniziare a pensare un oltre. Non ci sono richiami da fare perché oserei dire che venendo da una situazione di benessere diffuso e dall'aver assimilato la logica del progresso indefinito, è difficile pensare a qualche cosa di nuovo. Ognuno di noi è teso a difendere le sue nicchie, i suoi stili di vita, le sue possibilità di consumo. Non bisogna fare i moralisti, perché è normale che questo avvenga.

Dobbiamo essere onesti con noi stessi e interrogarci se questo è possibile e se il nostro passato è riproducibile e a quali costi.

Sono convinto, anche se fatico ad adeguarmi, che non è più possibile tornare a come eravamo e forse non è nemmeno auspicabile. A noi oggi è chiesto di volgere lo sguardo in avanti e di mettere a verifica il nostro presente. L'attuale crisi non nasce per caso e all'improvviso: essa è l'arrivo a maturazione delle situazioni precedenti ed è in questo che tende ad essere un punto di cesura con il

passato e di proseguimento dei fattori positivi che si sono accumulati nel tempo e che contribuiranno al mutamento in cui si è collocati.

E' certo che si tornerà alla crescita e allo sviluppo anche se ci vorrà del tempo, ma è altrettanto chiaro che i tratti della crescita e dello sviluppo saranno diversi da quelli che abbiamo conosciuto, dipenderà dall'impegno e dai progetti che si metteranno in campo. Sappiamo bene che nell'economia e nelle attività dell'uomo gioca una sorta di determinismo, ma questo dipende sempre dall'agire dell'uomo che lo può assecondare o orientare.

DENTRO IL CAMBIAMENTO

Per prima cosa occorre avere consapevolezza che il mondo sta cambiando più velocemente di quanto noi possiamo pensare. Molti dei problemi italiani sono dovuti al fatto che il mondo – inteso non solo come entità geografica – negli ultimi trent'anni ha profondamente mutato i suoi equilibri e che i paradigmi del passato sono stati profondamente trasformati.

La profondità della crisi nella quale l'Italia versa da alcuni anni dipende molto da questo e dalla incapacità di cogliere il cambiamento che era in corso e pertanto siamo stati ridotti ad essere una marginalità.

La crisi economica scoppiata nel 2007 negli Usa e diffusasi in tutto il mondo occidentale estendendosi all'economia reale ha determinato un cambio di paradigma storico. Il cambiamento inizia con il venire meno della divisione bipolare del mondo. Pensavamo che quell'avvenimento segnasse la fine della storia e che davanti a noi si aprisse la strada del progresso inarrestabile. Non abbiamo considerato che lo sblocco avrebbe generato, come sempre avviene nella storia, processi nuovi che, sintetizzando, ci fanno dire che l'attuale grande trasformazione economica sempre più assume il carattere di crisi sistemica globale e che essa incide in profondità sui sistemi politici e sociali:

- La crisi del sistema economico-finanziario neoliberista occidentale e mondiale;
- L'avanzare di una crisi ecologica-energetica-climatica;
- L'irrisolta questione degli armamenti nucleari: Iran, Corea del Nord, Israele, India-Pakistan e le grandi potenze. Nei bunker interrati ad Aviano sono ospitate più di 50 testate nucleari.
- La transizione da un sistema mondiale bipolare/unipolare a una articolazione multipolare, con il baricentro spostato verso Est e verso Sud. La geografia economica è profondamente cambiata e si è resa più flessibile e non è detto che ciò che si è stabilizzato oggi lo sarà anche domani. Abbiamo molto discusso di delocalizzazione, dello spostamento delle nostre imprese in paesi a basso costo di manodopera. In questi giorni si sta discutendo del rientro di imprese da questi paesi. Non posso dire se questo farà aumentare l'occupazione perché è chiaro che il rientro avviene anche perché le nuove tecnologie consentono un risparmio di manodopera.
- Crescono le povertà e le disuguaglianze anche nei paesi che pensavamo non dovessero più fare questa esperienza.
- Un altro elemento che sta producendo un cambiamento profondo è il progresso scientifico e tecnologico. Abbiamo per troppo tempo sottovalutato l'impatto che le nuove tecnologie potevano avere. Ora ci rendiamo conto che esse hanno rivoluzionato il modo di produrre, stanno cambiando la nostra vita e le relazioni sociali. Proviamo a pensare come è cambiata la tecnologia dei trasporti, dell'informazione e della comunicazione: è la vera rivoluzione degli ultimi anni; lo sviluppo delle nanotecnologie, della bioinformatica, della robotica e delle neuroscienze aprono a nuovi e inediti scenari poiché si tratta di scienze e tecniche in grado di cambiare in profondità le prestazioni fisiche e intellettuali dell'uomo e il rapporto con l'ambiente e le risorse naturali. Quali ricadute avranno simili cambiamenti sul lavoro, la

produzione, la ricchezza e la sua distribuzione non ci è ancora dato da sapere, come non è ancora chiaro come muterà il modello di vita.

La crisi attuale è, pertanto, un intreccio articolato di varie crisi. Non è solo crisi economica, ma nasce dal fatto che le nostre culture, i nostri modi di pensare, di vivere, di relazionarci e di dare valore alle cose o ai comportamenti e allo stesso lavoro, sono sottoposti ad una pressione altissima entro la quale facciamo fatica ad orientarci.

In discussione sono gli stessi principi morali e valoriali che fungevano da collante delle nostre società .

Questa è la crisi che stiamo vivendo e più vi scaviamo, più ci rendiamo conto che siamo dentro processi complessi che richiedono attenzioni nuove e soprattutto un nuovo pensiero politico e sociale.

CRISI ECONOMICA

Ad accelerare i cambiamenti e a farcene percepire la profondità ci ha pensato la crisi economica internazionale che ha colpito tutti i paesi a capitalismo avanzato e diffuso. Dopo la caduta del muro e la fine del bipolarismo mondiale ci avevano promesso e avevamo sperato in un futuro radioso.

Si è maggiormente insistito sul processo lineare del progresso per il quale il 2000 sarebbe stato automaticamente migliore del 1950. Oggi ognuno di noi si rende conto che è difficile pensare a un 2050 migliore. I cambiamenti in corso mettono in discussione i nostri criteri di giudizio e inducono a renderci conto che a partire dal 2008 quasi tutti gli indicatori economici europei e italiani hanno il segno meno. L'Italia ha registrato una caduta di reddito, occupazione, produzione e investimenti peggiore della media europea e più che di recessione dovremmo parlare di depressione.

La crisi italiana è segnata da una combinazione di minore crescita della produzione industriale , di minore crescita del Pil e di una riduzione del tasso di occupazione: siamo il Paese con minori persone al lavoro. Guardando al futuro non possiamo sottrarci dall'essere preoccupati.

L'Italia è sempre stato un Paese che ha investito più della media europea, ma il crollo intervenuto tra il 2008 e il 2012 ha un significato storico senza precedenti. Il nostro sistema industriale ha sempre investito per inseguire i Paesi che investivano in innovazione e questo ha concorso a tenere agganciato il Paese all'Europa .

Ora siamo in una fase che si può definire di de-industrializzazione : secondo recenti dati Eurostat , il tasso di variazione degli investimenti è crollato del 17% tra il 2008 e il 2013, contro una media europea del meno 10%, mentre la Germania ha investito il 5,5% in più, la Finlandia 1% e gli Stati Uniti il 6,5%. Noi continuiamo per fortuna a produrre beni di consumo importanti e immediati come il made in Italy, ma non stiamo ancora radicalmente agendo sui paradigmi tecnologici consolidati e pertanto non stiamo stimolando la crescita della produttività. Continuiamo ad essere legati al paradigma elettrico , mentre il resto del mondo agisce e produce secondo quello telematico.

In questi giorni l'Italia, sia nel confronto con l'Europa che con le parti sociali e dentro un dibattito politico che è tutto meno che sereno, sta cercando di affrontare alcune questioni economiche e le problematiche del lavoro. Mi attendo misure sul credito, sulla sburocratizzazione, sul fisco che deve alleggerirsi e sul lavoro e sulle imprese. Mi rendo perfettamente conto che la ripresa non si fa con i decreti, ma creando le condizioni giuste. Sicuramente vanno nella direzione giusta i provvedimenti

di defiscalizzazione del lavoro o le proposte di assunzione dei giovani, ma prima deve iniziare a ripartire l'economia, soprattutto al Nord. Non si tratta di fare i nordisti quanto di prendere atto che al Nord c'è la maggior concentrazione di aziende industriali ed è qui che si gioca la partita per tutta l'Italia e non nella contrapposizione inutile e dannosa tra Nord e Sud.

Nella situazione che stiamo vivendo, il tema che si collega più direttamente alla questione antropologica è quello del lavoro. Ha fatto bene la Conferenza Episcopale Italiana nella sua ultima assemblea generale a sollevare questo tema come problema centrale dell'Italia e dell'Europa.

Sul tema del lavoro e non penso solo a quello subordinato, ma al complesso lavorativo, produttivo e dei servizi pubblici e privati, si gioca oggi il tema della dignità della persona e del suo ruolo sociale. Nel sindacato ho imparato che la persona che lavora non può essere solo considerata forza-lavoro; lo stesso discorso credo lo si debba fare per tanti artigiani, coltivatori, commercianti che non possono essere ristretti nell'ambito delle pure e semplici categorie economiche. Prima della loro attività viene il loro essere persone, l'averne una dignità e per noi cristiani sono anche immagine di Dio.

Il lavoro ha una sua centralità perché è segno della socialità e della cooperazione degli uomini: non si lavora da soli, ma sempre con altri. I dati italiani e europei sono devastanti e in particolare per quanto riguarda i giovani.

Bisogna al contrario aprire un dibattito pubblico per recuperare il tempo perduto. Abbiamo tutti il dovere di dipanare il fumo politicista per affermare: senza lavoro, senza interventi «non convenzionali» per il lavoro, non ci sarà una nuova stagione per l'Italia e per la sua democrazia.

AFFRONTARE LE EMERGENZE

Nel breve periodo occorre che vengano affrontate tre emergenze: occupazione e ammortizzatori sociali, fisco, pagamenti e credito alle imprese. Il rifinanziamento della Cassa integrazione in deroga è urgentissimo e bisogna che si reperiscano in fretta le risorse per garantire il sussidio per l'intero 2013 ai lavoratori delle aziende in crisi non coperti dalla Cig ordinaria. Occorre che si attivino le risorse disponibili per contrastare la mancanza di lavoro e per aiutare le famiglie più in difficoltà. Va affrontata con urgenza la questione fiscale per riequilibrare una pressione che sta contraendo lo sviluppo. Resta da risolvere il problema degli esodati e dei contratti che non sono stati rinnovare o da rinnovare.

Sul medio periodo il problema occupazionale e soprattutto per quella giovanile va affrontato con la messa in campo di azioni non convenzionali come: il servizio civile obbligatori in attività socialmente utili per tutti i giovani dai 20 ai 25 anni con una retribuzione minima; ripartire meglio il lavoro che c'è attraverso accordi di settore rinnovabili in tempi definiti; introdurre il pensionamento flessibile che il passaggio al sistema contributivo rende possibile. Mi rendo conto che queste possono apparire delle provocazione e mi si potrebbe obiettare che sono cose che costano, ma credo che quando si dice di volere introdurre il salario minimo si sia coscienti che l'intervento pubblico sia comunque necessario.

Resta la questione della riduzione del debito pubblico per liberare risorse e rendere le nostre politiche economiche più libere dai condizionamenti esteri e, poiché nessuno ci presta denaro senza avere dei ristorni certi, tocca a noi dimostrare di essere virtuosi. La riduzione del debito passa anche e soprattutto nella creazione di lavoro produttivo, capace di generare ricchezza e domanda di beni materiali e immateriali.

C'è bisogno di politiche che creino lavoro. Per fare questo servono investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali di cui il paese ha bisogno. Si pongono tre questioni :

- agire su progetti concreti da realizzare con l'apporto europeo. Ma per fare questo serve anche una classe politica onesta, competente e tesa al bene comune e non agli interessi propri.
- aumentare la competitività delle nostre imprese. La difesa del Made in Italy va bene, ma rischia di assumere tratti conservatori se non è accompagnata da forti processi di innovazione e da un profondo cambiamento dei paradigmi tecnologici,
- ragionare in termini di "sistema paese" e pertanto investire sul sapere, sulla scuola, sull'università, riformare la giustizia e rendere più attento alla struttura produttiva e il sistema bancario e finanziaria, diffondere la legalità, la buona occupazione e lavoro dignitoso.

Il vostro convegno pone la questione dei distretti e dico che per fortuna abbiamo inventato i distretti industriali che ci hanno evitato depressioni maggiori. Essi rivestono un ruolo fondamentale per la nostra economia. La storia del nostro settore manifatturiero (che dobbiamo difendere) e le varie strategie adottate per mantenerlo, non sono comprensibili se non guardiamo con attenzione a ciò che hanno rappresentato le numerose aree distrettuali, diffuse sul territorio nazionale, di cui il vostro è un esempio significativo.

Una realtà fatta di piccole imprese, anche se con tante difficoltà, (tra cui quella dei crediti non saldati dallo stato e dalle amministrazioni pubbliche di cui sono prova i drammi di tanti piccoli imprenditori), è riuscita a reagire ai mutamenti strutturali dello scenario internazionale e all'onda violenta della crisi e della recessione. Ciò grazie alla presenza dei distretti e al desiderio di molti imprenditori, anche piccoli, di rimettersi in gioco e di competere a livello internazionale.

Recenti indagini (penso a quella condotta recentemente dal Sole 24 ore su 103 distretti, 78 mila imprese e circa 980 mila addetti), hanno messo in luce la diffusa volontà degli imprenditori di contrastare l'aspra concorrenza dei nuovi competitors, in particolare quelli cinesi, anche attraverso un salto qualitativo dei prodotti e pertanto con maggiore innovazione.

Non voglio certamente sottovalutare l'esistenza di problemi che insistono sulla dinamica distrettuale come la diffidenza dell'imprenditore a creare rapporti con altri imprenditori, la dimensione media di impresa. Da qui deriva l'importanza del Contratto di rete e la creazione di filiere capaci di mettere in relazione piccole e medie imprese di un settore o comparto, mantenere la propria autonomia e realizzare progetti comuni che consentano innovazione e presenza sui mercati internazionali. Bisognerebbe rafforzare altri elementi che non sempre sono stati presi in considerazione: la commercializzazione, la qualificazione dell'occupazione.

RESTA PERÒ APERTA LA QUESTIONE DELLA RICERCA E DELL'INNOVAZIONE

Al di là delle parole altisonanti che su questo tema si fanno, in realtà si spende poco e anche quello che era stato previsto è stato ridotto: con la "Spending review" si sono tolti dal fondo ordinario degli Enti di Ricerca 88 milioni di euro dal 2013. Parliamo tanto di "economia della conoscenza", di nuove catene del valore che vanno dalla produzione manifatturiera ai servizi e che sempre più hanno bisogno di un "sapere" che si traduca in risposte ai bisogni dell'economia e della società. Questa capacità che si chiama innovazione è, oggi, assieme alle nuove tecnologie della telematica, un fattore irrinunciabile dello sviluppo, sia per i paesi a capitalismo avanzato che per quelli, come è dimostrato, emergenti.

Sono convinto che questo sia uno degli elementi strategici per costruire il rilancio del nostro Paese. E' su questo terreno che la politica deve dare delle risposte. Per la ricerca l'intervento pubblico è, almeno per il nostro Paese, essenziale.

La crescita della produttività non è legata solo alle forme di impegno della manodopera, ma dipende in larga misura dalla capacità scientifico-tecnologica e pertanto dalla possibilità di produrre prodotti e servizi tecnologicamente avanzati .

Bisogna che veramente si faccia uno sforzo per mobilitare sul terreno dell'innovazione il sistema imprenditoriale, le istituzioni culturali, sociali e politiche che insistono nei territori , non solo per difendere l'esistente ma per sviluppare iniziative in settori di versi da quelli preesistenti. Ma su questo tornerò più avanti.

Il modello su cui puntare è quello che tenga conto della nostra storia e delle nostre condizioni che si basano sulle relazioni a rete: legami deboli ma durevoli nel tempo, ma capaci di sviluppare una strategia dell'ascolto che le grandi imprese non hanno. E' dalla capacità dell'ascoltare che può scaturire quella flessibilità che può rappresentare un punto di vantaggio nella grande economia globale.

Servono nuove politiche industriali e fiscali che valorizzino il lavoro, l'impresa e il sapere. Nello stesso tempo dobbiamo anche domandarci se ciò basti e se bisogna rischiare di andare oltre e di arricchire questo sistema produttivo.

Il liberismo e il marxismo hanno in comune un obiettivo: la proprietà dei mezzi di produzione: l'uno la vuole statale e l'altro privata; in ambedue i caso è fortemente assente la dimensione sociale.

Quella dell'economia civile è la sfida che ci attende per il futuro. Su questo terreno una chiara indicazione ci viene dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dall'attuale insegnamento di Papa Francesco.

LA DOTTRINA SOCIALE COME GUIDA E ORIENTAMENTO

L'enciclica "Caritas in Veritate" di Benedetto XVI ci aveva avvertito e segnalato con chiarezza i tratti del cambiamento in corso; ma presi dalle nostre incombenze quotidiane non abbiamo saputo cogliere queste segnalazioni. C'è qualche cosa che mi preoccupa a riguardo del nostro mondo cattolico: esso è bravissimo a fare convegni e riflessioni, ma poi fatica nella declinazione pratica e soprattutto politica di quanto dice e studia. L'incontro di questi giorni organizzato dalla Diocesi è molto significativo e vi vedo un tentativo di declinare sui problemi concreti di questo territorio le indicazioni della Dottrina Sociale.

Teniamo presente che questa enciclica richiamandosi a Paolo VI ci dice che "*il mondo soffre per la mancanza di pensiero*" (Caritas in Veritate n. 53). Nel corso del tempo mi sono convinto che senza riflessione e pensiero affidandoci solo al pragmatismo del fare non riusciremo ad andare oltre l'attuale crisi che è oltre che economica, morale, sociale e politica. La nostra società sembra si sia persa per strada e che non sappia più come riprendere un cammino orientato a una meta.

La crisi che stiamo attraversando non la possiamo continuare a leggere solo con le categorie dell'economia e in particolare di quella classica di stampo anglosassone; bisogna andare più al profondo. Da questo punto di vista la Dottrina Sociale della Chiesa si rivela come strumento importante per comprendere quello che è avvenuto e sta avvenendo. Non a caso la sta scoprendo anche il mondo laico.

Da cento e più anni come cattolici siamo depositari di una miniera e un di insegnamento che aiuta al discernimento e all'agire. Leggendo e riflettendo con attenzione le diverse encicliche che trattano delle questioni economiche e sociali e ascoltando il magistero di Papa Francesco, comprendiamo che quello che stiamo vivendo non è una irruzione imprevista ma ha una sua ben precisa genealogia che non è riconducibile alle situazioni tecniche e strutturali su cui abbiamo molto discusso in questi anni. Bisogna scavare più in profondità: scopriremo che ci sono ragioni che affondano nella dimensione umana, tanto individuale che collettiva.

LA QUESTIONE ANTROPOLOGICA

Questa convinzione mi induce a dire che ogni proposta di uscita dalla crisi, di nuova crescita e di nuovo sviluppo non può che porre al centro la questione antropologica. Oserei affermare che prima dell'etica, dei principi e delle regole, l'economia deve rispondere a una domanda che è semplice nella sua declinazione ma complessa nella risposta soprattutto oggi: per quale uomo si agisce? In pratica si è chiamati a decidere se operiamo per una dimensione dignitaria o per quella libertaria. Operiamo per la persona o per l'individuo? E' chiaro che le prospettive sono diverse.

Questa non è una questione di cattolici, ma di tutti. Vi invito a leggere un bel libro dal titolo: "Emergenza Antropologica" edito da Guerini Associati, i cui autori sono Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti e Giuseppe Vacca che non sono cattolici, ma che riflettono con vivace attenzione su questo tema.

Il fine dell'uomo è l'uomo stesso e non può essere la ricchezza, il profitto, il potere. Quando si perde di vista questo non può che derivare uno stravolgimento dell'economia e, aggiungo, della politica. Non credo di forzare i toni nel dire che l'attuale situazione economica affonda le sue radici in un vuoto etico, che ha consentito al solo profitto di calpestare ogni valore. Forse ci si è dimenticati che l'economia per il semplice fatto di costituirsi attraverso un complesso di attività, di azioni, di interrelazioni e di rapporti connessi al produrre, al vendere e al comprare, non può prescindere dagli aspetti etici.

Sulla nascita e sullo sviluppo della crisi si è estesa l'ombra del nichilismo e del relativismo che attraverso il dominio della tecno- finanza e/o, come dice uno dei più brillanti sociologi italiani come Mauro Magatti, del capitalismo tecno-nichilista che ci ha portato alla grande contrazione che stiamo vivendo, il cui segno è il crescere a dismisura delle disuguaglianze.

VERSO UNA SOCIETA' PIU SOBRIA

Ora sulla base di quell'insegnamento, dopo cent'anni e più di Dottrina Sociale che ha prospettato nuovi orizzonti, ci dobbiamo chiedere se dobbiamo mantenere un atteggiamento acritico verso un sistema economico capital-consumistico che ha ignorato la persona, distrutto e negato i valori essenziali come la tutela dei deboli, la solidarietà, il disinteresse relazionale, il dono, il senso della rinuncia e del sacrificio, l'indebolimento delle relazioni comunitarie. Un modello che promettendoci la ricchezza ha finito per impoverirci. Oppure avere il coraggio di tentare e sperimentare nuove vie.

Sono convinto che occorra tornare a coniugare il tema dello sviluppo con quello della comunità. Finché punteremo solo sulla crescita individuale faremo fatica a uscire dalla crisi. Comprendo la necessità della tecnica, della capacità di rischio, della competizione, ma tutte queste opportunità diventano tali quando diventano parte di un noi più largo del nostro io e possono aumentare ed estendere la produttività economica di un territorio e delle imprese che vi agiscono. Il capitale sociale avrà sempre più la stessa valenza del capitale monetario e finanziario.

Il termine austerità non ha mai sollevato il mio entusiasmo perché avvertivo in esso il senso della restrizione; mentre continuo a pensare che la strada che dobbiamo percorrere è quella della sobrietà, di nuovi stili di vita basati su nuovi modelli di consumo, la cura dell'ambiente, il recupero del lavoro manuale e agricolo, il risparmio di energia, favorire il formarsi di nuove relazioni sociali e personali in cui la solidarietà e la compagnia facciano premio sull'individualità e la competizione.

Significa anche ripensare il ruolo del lavoro nella vita quotidiana, nel rapporto con la famiglia, nell'uso creativo del tempo libero salvaguardando la dimensione sociale e comunitaria della Domenica.

Qualcuno potrebbe pensare che sto inseguendo i teorici della decrescita. Non è questo il mio intendimento perché penso a una crescita che non sia solamente economica ma umana.

Ci si deve impegnare per affermare un'idea sociale che dia senso al vivere e dunque al lavorare, evitando di ripiegare tutto sull'economico in modo che si abbia cura dell'attività che piace o che dobbiamo scegliere. Dobbiamo metterci nella condizione psicologica e nella disposizione di una costante acquisizione di conoscenze basate su solide basi formative e informative. Occorre applicare a se stessi, anche nelle difficoltà, visioni positive e tese ad una efficacia che sia sempre in grado di risvegliare le nostre potenzialità nascoste.

NUOVA ECONOMIA

Quando parliamo di aiuti allo sviluppo usiamo molte volte il concetto di "tecnologie appropriate" per significare l'esigenza di rispetto verso territori e persone che non possono essere "violentati" da incursioni tecnologiche che non sono in grado di gestire o di orientare. Credo che lo stesso concetto di "appropriatezza" lo possiamo utilizzare anche per l'economia. Se è vero, come dice Schumpeter, che il capitalismo progredisce attraverso processi di "distruzione creatrice", serve valutare quali sono i danni che la distruzione genera e valorizzare o stimolare la creatività. Ecco perché credo che ragionare in termini di "appropriatezza" possa essere utile a costruire il futuro.

Tenendo conto di quanto detto in precedenza tre potrebbero essere gli ambiti da promuovere per generare nuovo lavoro e ben-essere :

- una economia sociale basata e tesa a promuovere relazioni umane più solidali;
- un'economia dell'utilità sociale, ambientale e territoriale in grado di rispondere ai bisogni di natura collettiva che il mercato tradizionale non è in grado di soddisfare, capace di coinvolgere le risorse del mercato e quello del mercato sociale e solidale;
- un'economia solidale generata dall'autopromozione territoriale, associativa, comunitaria; fondata sul dono, la cooperazione; l'economia domestica e di prossimità.

Bisogna però evitare che questo modello di economia civile diventi una sorta di ghetto economico. Bisogna farlo diventare integrativo rispetto agli squilibri e alle distruzioni provocate dall'economia capitalistica. Da qui nasce l'esigenza di una battaglia culturale per dare alle varie forme di economia una cittadinanza vera anche per quanto riguarda il sostegno pubblico. Non basta sostenere gli esperimenti che sono già in atto ma occorre "costringere" l'economia dominante a integrare dentro di sé i principi della nuova economia.

Si tratta di promuovere uno spirito di intraprendenza diffuso, di sostenere le piccole e medie imprese, oltre che mettere in atto politiche industriali che promuovano una forte innovazione del nostro sistema produttivo. Si deve puntare in modo deciso sulla qualificazione dell'impiego e dei lavori investendo sulla formazione, la scuola e l'università, ma anche sulla creazione di competenze di base sia sul terreno cognitivo che sociale. La produttività e la competitività del nostro sistema

produttive non si ottiene lavorando qualche ora in più o alla domenica, ma con l'accrescimento del sapere e del fare bene.

La dottrina sociale della Chiesa propone una visione culturalmente e socialmente dirompente rispetto agli schemi che sono andati e vanno per la maggiore. Essa sostenendo la priorità della persona, il valore intrinseco dell'attività lavorativa e il principio di collaborazione tra capitale e lavoro, apre a prospettive nuove. Per collaborare occorrono delle persone che lavorino in spazi segnati da caratteristiche istituzionali ben definite, in cui l'orientamento al bene comune e alla vita buona sia preminente rispetto a quello del puro profitto. Esiste un profitto sociale a cui tutti devono tendere se si vuole una società ben ordinata e libera.

Forse anche noi abbiamo diritto a quel poco di felicità che rende la vita saporita.

E' chiaro che per fare questo serve un rinnovato impegno sociale e una nuova azione politica. Non penso certo a un nuovo partito di cattolici, credo che quel tempo sia tramontato. Non bisogna però rinunciare a mettere in campo le nostre proposte .

Essere sobri non significa essere taccagni o misantropi, ma tendere a gustare il nostro vivere e a costruire orientamenti e possibilità per la vita buona che sono fatti di relazioni, di accoglienza, di tolleranza e, come ripete più volte Papa Francesco, di misericordia, ovvero della capacità di portare al cuore i problemi degli altri. Muoversi in questa direzione significa operare per uno sviluppo sostenibile: non si cresce, non c'è sviluppo umano se non si amplia l'orizzonte e non si opera secondo il principio di responsabilità verso le generazioni che verranno, per trasformare la questione ambientale da vincolo e freno per l'impresa in motore dello sviluppo e della qualità della vita. Bisogna riprendere in mano la questione educativa. Assistiamo a episodi drammatici che vedono e segnano un degrado sociale che è anzitutto culturale ed etico. Pensare che le famiglie lo possano fare da sole è egoismo; abbiamo un bisogno urgente che l'insieme della comunità diventi educante. Dobbiamo sperimentare nuove forme di welfare: non potremmo più attenderci tutto dallo stato, dalla regione o dal comune; occorre che il sociale si mobiliti e sopperisca creativamente a nuovi bisogni.

Questo è il tempo di una nuova iniziativa economico-sociale che si fondi sulla sussidiarietà, sulla relazione, l'amicizia, il dono e la gratuità.

Conclusione dei lavori di Mons. Ovidio Poletto
Vescovo Emerito della Diocesi di Concordia - Pordenone

Brugnera 28 maggio 2013

Porto i saluti dei Vescovi di Vittorio Veneto e Concordia-Pordenone poiché l'uno è impegnato nella visita pastorale e l'altro nella conclusione diocesana dell'anno catechistico. In ogni caso mi sento autorizzato, anche per le esperienze vissute, a complimentarmi per l'iniziativa delle Commissioni della Pastorale Sociale e del Lavoro delle due diocesi perché questa è già la quarta edizione di serate di riflessione su problemi del bene e del lavoro alla luce della dottrina sociale della Chiesa.

Anzi auspicherei che questa iniziativa abbia un ulteriore sviluppo, perché, se c'è bisogno di formazione, credo che incontri come questi diventino anche un appello all'autoformazione. Perché ognuno di noi può

trovare le modalità per approfondire e dare risposta a quelle domande emergenti che sono state questa sera ricordate.

Ho portato con me la *Caritas in Veritate*. Voglio dare, attraverso due, tre citazioni, un' ulteriore sottolineatura a quanto già è stato affermato.

1. Mi sembra che iniziative come queste rispondano proprio a quello che è l'obiettivo della Dottrina Sociale della Chiesa che sinteticamente potrebbe essere definita «l'incontro tra Vangelo e Società». Cioè l'incarnare dentro l'evoluzione storica quelle che sono le verità fondamentali del Vangelo. Dice appunto Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*: *“La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e mai pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati. Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione”*.

Mi pare che sia questo ciò che è stato sottolineato con grande forza questa sera. *“La dottrina sociale è momento singolare di questo annuncio: essa è servizio alla verità che libera. Aperta alla verità, da qualsiasi sapere provenga, la dottrina sociale della Chiesa l'accoglie - mi pare sia importante questa sottolineatura - compone in unità i frammenti in cui spesso la ritrova, e la media nel vissuto sempre nuovo della società degli uomini e dei popoli”* (n. 9).

2. la riflessione portata avanti questa sera e nelle serate precedenti (di cui ho visto la sintesi) è ricca ed interessante.

Ritengo importante il desiderio che è emerso di mettere insieme sinergie sempre più costruttive provenienti da vari fronti. Questo atteggiamento trova conferma in quanto scritto nella *Caritas in Veritate* al n. 21: *“Gli aspetti della crisi e delle sue soluzioni, nonché di un futuro nuovo possibile sviluppo, sono sempre più interconnessi, si implicano a vicenda, richiedono nuovi sforzi di comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica”*. Mi pare che la questione antropologica, evidenziata da Savino Pezzotta nel suo intervento, qui venga ripresa. *“La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità”*.

3. Però, oltre a questa chiave di fiducia per una nuova progettualità, trovo molto interessate quell' *“uscire insieme”* che sta nel titolo di questa serata.

Credo che dovremmo mettere sullo sfondo un altro pensiero della *Caritas in Veritate* circa i processi di globalizzazione: *“La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno - l'affermazione è già di Giovanni Paolo II - . Non dobbiamo esserne vittime, ma protagonisti procedendo con ragionevolezza, guidati dalla carità e dalla verità. Opporvisi ciecamente sarebbe un atteggiamento sbagliato, preconcepito, che finirebbe per ignorare un processo contrassegnato anche da aspetti positivi, con il rischio di perdere una grande occasione di inserirsi nelle molteplici opportunità di sviluppo da esso offerte. I processi di globalizzazione, adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disuguaglianza, nonché contagiare con una crisi l'intero mondo.*

Bisogna correggerne le disfunzioni” [...]. Conclude l’Enciclica al n. 42: “La diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale non va, dunque, frenata con progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolari. Infatti il coinvolgimento dei Paesi emergenti o in via di sviluppo, permette oggi di meglio gestire la crisi [...] Purtroppo tale anima [quella verso traguardi di umanizzazione solidale] è spesso soverchiata e compromessa da prospettive etico-culturali di impostazione individualistica e utilitaristica”. Il relatore questa stasera ha più volte richiamato questo punto. Il brano citato termina con queste parole messe anche in corsivo: “Ciò ci consentirà di vivere ed orientare la globalizzazione dell’umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione” (n.42). Questi tre termini hanno già avuto stasera indicazioni di piste da approfondire, per renderle concrete, senza mettersi in un atteggiamento semplicemente moralistico.

4. Vorrei infine fare un accenno alla complessiva tenuta morale della società perché se non c’è questa tenuta morale della società tutto diventa più complesso e più difficile. La Caritas in Veritate al n. 71 afferma: *“Questa possibile deviazione della mentalità tecnica dal suo originario alveo umanistico è oggi evidente nei fenomeni della tecnicizzazione sia dello sviluppo che della pace. Spesso lo sviluppo dei popoli è considerato un problema di ingegneria finanziaria, di apertura dei mercati, di abbattimento di dazi, in definitiva un problema solo tecnico. Tutti questi ambiti sono quanto mai importanti, ma ci si deve chiedere perché le scelte di tipo tecnico finora abbiano funzionato solo relativamente. [...] Sono necessarie sia la preparazione professionale sia la coerenza morale”.*

Proprio su questa coerenza morale, papa Francesco, quando era arcivescovo di Buenos Aires ed era scoppiata la grande crisi, ha in Argentina preso posizione in maniera molto netta mettendo in evidenza come era necessario “guarire dalla corruzione”, distinguendo bene che la corruzione non è semplicemente un peccato. *“Lo stato di corruzione si differenzia da una situazione di peccato. [...] Sappiamo tutti che siamo peccatori. però la novità che venne introdotta nell’immaginario collettivo è che la corruzione sembrava far parte della vita normale di una società, una dimensione accettabile nel contesto sociale”.* Credo che questa “rassegnazione” non sia solo una questione dell’Argentina. E aggiunge: *“Quanto è difficile avere vigore profetico per sciogliere un cuore corrotto!”.* Poi cita un detto degli abitanti di Buenos Aires: *“è fesso chi non ruba”.* E commenta: *“Il corrotto ha costruito un’autostima che si fonda esattamente su questo tipo di atteggiamenti fraudolenti: passa in mezzo alle scorciatoie dell’opportunismo, a prezzo della sua stessa dignità e a quella degli altri. Ha la faccia di: “non sono stato io”; faccia da santarellino, come diceva mia nonna. Si meriterebbe un dottorato honoris causa in cosmetica sociale”.* Poi paragona i corrotti così: *“Temono la luce perché hanno acquistato le caratteristiche del lombrico: nelle tenebre e sottoterra”.* E precisa: *“la corruzione sociale non è altro che la conseguenza di un cuore corrotto. Non ci sarebbe corruzione sociale senza cuori corrotti”.*

Credo valga la pena congedarci con questo richiamo perché la responsabilità ci coinvolge tutti nelle nostre coscienze con l’atteggiamento di verità e carità nel nostro comportamento feriale. Questo intervento di papa Francesco del 2005 non è superato nel 2013.

Don Giampiero Moret, salutando e ringraziando tutti conclude con questo auspicio:

“L’impegno è ritrovarci qui in questo territorio ritenuto strategico per il nostro sviluppo”.